Il « nodo » della ripresa economica

La cooperazione forza importante per soddisfare i bisogni sociali

La « ripresa » economica che pare delinearsi è oggetto di controverse valutazioni quanto alla sua consistenza e alle sue prospettive. Un elemento può tuttavia ritenersi in ogni caso certo: quale che sia la possibile durata della congiuntura favorevole e l'eventuale ammontare di ulteriori disponibilità di credito internazionali, il Paese abbisogna ugualmente di una rigorosa politica di risanamento. La terapia che si imponeva con evidenza come necessaria nel momento più allarmante della crisi non può quindi venire ora impunemente elusa o rinviata, mentre deve e può invece venire più agevolmente praticata proprio grazie agli accresciuti margini di manovra.

Immutato, al fondo, rimane il nodo strutturale dell'economia italiana: l'insufficienza, palesatasi in questi ultimi anni, delle risorse e della capacità produttiva sin qui espresse a fronte dell'impetuoso sviluppo dei bisogni popolari che la crescita democratica ha comportato e comporta.

Di qui discendono due esigenze di indirizzo politico che è opportuno ribadire nel momento attuale. In primo luogo che la nuova qualità e dimensione dei bisogni popolari venga a manifestarsi in forma ordinata e non più solo attraverso una polverizzata monetizzazione individuale: che ne vengano cioè favorite le espressioni associative e sia riconosciuto un ruolo più pieno alle autonomie locali nella loro veste di istituzionali « consumatori collettivi ».

In secondo luogo, e parallelamente, che si compia il massimo sforzo per utilizzare appieno e meglio le risorse disponibili. E' necessario perciò promuovere un'efficace ristrutturazione degli esistenti impieghi produttivi e delle risorse tuttora emarginate, dissipate e sottoutilizzate, per orientare gli uni e le altre al duplice obiettivo di soddisfare i bisogni popolari e di accrescere contemporaneamente una competitiva presenza italiana sui mercati esteri: in particolare in quelle aree di nuovo avvio allo sviluppo che più sono suscettibili di voler seguire un modello non « consumistico » di crescita economica e risultano perciò più direttamente omogenee nelle loro esigenze agli indirizzi che può esprimere all'interno la domanda associata.

La ristrutturazione dovrà quindi esser tale da riuscire non solo a coinvolgere la grande imprenditoria pubblica e privata, ma anche a determinare una rivitalizzazione e una nuova aggregazione delle aziende medie e piccole, nonché di tutte quelle altre forze che ancora non hanno potuto trovare una collocazione adeguata ed efficiente nel mercato. Il che richiede appunto che essa si configuri come componente ed effetto di una politica ispirata a un metodo nuovo: una politica che eviti di avvalersi di strumenti dirigistici e miri invece a operare attraverso la sollecitazione della più ampia e dinamica risposta sociale; che favorisca il prodursi di condizioni atte a consentire l'affermarsi sul mercato, sia dal lato della domanda che dell'offerta, di soggetti economici qualitativamente nuovi.

In una simile prospettiva un ruolo di peculiare rilievo è chiamato a svolgere il movimento cooperativo. Appunto sotto il duplice profilo sia della domanda sia dell'offerta: al fine, sempre, di concorrere a far *consumare meglio e produrre meglio*. Perché, sotto il primo profilo, la sua tradizionale funzione consiste: nel tradurre in domanda solvibile bisogni popolari che altrimenti rimarrebbero insoddisfatti o addirittura inespressi; nel consentire il progressivo affermarsi e diffondersi di forme associative e non più semplicemente individuali di soddisfacimento dei bisogni; nel promuovere, in tal modo, l'autonomia e l'autodifesa dei consumatori associati nei confronti della produzione; nel consentire, attraverso un più economico e razionale soddisfacimento dei bisogni, un complessivo miglior uso delle risorse. Perché ancora, sotto il profilo dell'offerta, la cooperazione si caratterizza come forma di impresa che ha come suo originario e costante fondamento l'esigenza di garantire autonomia e sicurezza di lavoro; riesce a tal fine, per via liberamente associativa, ad aggregare risorse ed esprimere capacità imprenditoriali che altrimenti rimarrebbero emarginate e comunque incapaci di conseguire una dimensione efficiente; costituisce una forma economica che ha a suo diretto presupposto il consenso dei lavoratori in essa associati ed esprime pertanto una via peculiare, anche se certo non esclusiva, di « democrazia industriale »; si dimostra sovente in grado, proprio perché indirizzata non all'astratto perseguimento di un profitto purchessia ma all'obiettivo di trovare lavoro e sicurezza di lavoro, di garantire meglio di altre forme di impresa la prestazione di servizi socialmente utili, ma ancora scarsamente remunerativi, e tali quindi che l'organizzazione capitalistica di mercato non sa, non vuole o non può fornirli.

Con queste sue caratteristiche, in novanta anni di vita il movimento cooperativo è cresciuto in Italia sino a diventare una forza economica raggruppante oggi, in forma organizzata, oltre sei milioni di soci. Ed è cresciuto contro corrente: perché — dopo la distruzione operata dal fascismo e la sua ventennale oppressione — i governi via via succedutisi in questo dopoguerra non hanno saputo adeguatamente raccogliere la feconda intuizione contenuta nell'art. 45 della carta costituzionale, dove, riconosciuta la funzione sociale della cooperazione, viene detto che la Repubblica « ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei ». Promuovere e favorire — tengono a specificare i cooperatori — nel senso innanzitutto di procedere alla progressiva rimozione di tutti quegli ostacoli che ancora si frappongono al pieno esplicarsi di un'equa e paritaria concorrenza tra la cooperazione e le altre forze economiche.

E' tuttavia chiaro, oggi, per i risultati che il movimento cooperativo ha sin qui saputo conseguire, pur operando tra mille impedimenti, che se chi assumerà le nuove responsabilità di governo vorrà realmente affrontare problemi come quelli dell'agricoltura e dell'industria agricolo-alimentare, potenziare l'edilizia economica e popolare, avviare un processo democratico di ristrutturazione della rete distributiva, migliorare, attraverso una più efficace utilizzazione delle risorse, servizi essenziali, promuovere, nello stesso settore industriale, una nuova e più elastica capacità imprenditoriale caratterizzata anche da un massimo di partecipazione, non potrà eludere l'esigenza di coinvolgere finalmente le straordinarie potenzialità dello strumento della cooperazione e dell'associazionismo.

Forti di questa consapevolezza, e del loro pluralistico radicamento sociale e politico, le tre centrali cooperative si impegneranno unitariamente perché si affermi nel Paese una politica indirizzata a queste finalità.

Vincenzo Galetti

Per affrontare un aspetto del dramma della disoccupazione giovanile

Sul preavviamento al lavoro proposta del PCI al Senato

Un piano triennale in favore dei giovani non occupati dai 18 ai 26 anni - Gli stanziamenti affidati alle Regioni per programmi gestiti democraticamente Quaranta ore settimanali di attività e un compenso mensile di 100 mila lire

Il dramma della disoccupazione giovanile giunge finalmente in Parlamento nella concretezza di una proposta di legge del PCI e della Sinistra indipendente.

Nel quadro di una piattaforma complessiva del nostro Partito volta ad aggredire da più versanti il problema — che comporta in particolare la riforma dell'apprendistato, dell'istruzione professionale e del collegamento — il gruppo comunista ha presentato al Senato un disegno di legge (di cui sono primi firmatari i compagni Ziccardi, Di Marino e l'indipendente Galante Garrone) sul « preavviamento al lavoro per i giovani inoccupati ». Il progetto si incentra su un piano triennale di interventi a favore dei giovani dai 18 ai 26 anni. Analoga proposta era stata già oggetto di una iniziativa comunista nell'ultimo scorcio della passata legislatura, ma l'*iter* del provvedimento avviato con un proficuo dibattito in commissione era stato interrotto dallo scioglimento anticipato delle Camere.

500 miliardi in tre anni

Il disegno di legge ha una forte sottolineatura regionalistica: stabilisce infatti che il fondo che si propone di stanziare (500 miliardi, di cui 200 nel 1977 e 150 per ciascuno degli anni 1978 e 1979) sia destinato a finanziare programmi annuali elaborati dalle Regioni in concorso con i Comuni e le loro associazioni consorziali, le comunità montane e le Province, a cui saranno anche affidate la gestione e l'esecuzione dei programmi. Alla preparazione dei piani, secondo il progetto di legge comunista, dovranno partecipare in larga misura le organizzazioni sindacali, quelle giovanili e femminili, che dovranno essere presenti pure nelle previste commissioni di pre-avviamento al lavoro, che saranno promosse dalle Regioni e istituite dai Comuni.

Il progetto dei senatori del PCI mira ad evitare il rischio di cadere in forme di « assistenzialismo » vecchia maniera (tipo provvidenze per i cantieri scuola, per intenderci) indicando tra le finalità prioritarie quello di facilitare le condizioni per un successivo stabile inserimento dei giovani in attività lavorative, nel quadro degli obiettivi di espansione produttiva e di crescita civile e sociale, fissati dai piani regionali di sviluppo.

Nel preavviamento, l'orario settimanale, previsto in 40 ore, sarà suddiviso per una metà in attività lavorative vere e proprie (più esplicitamente: « impiego in opere e servizi socialmente utili »), e per l'altra metà nella partecipazione coordinata a corsi di formazione professionale, organizzati in rapporto alle esigenze di sviluppo regionale e nazionale.

La partecipazione ai corsi, precisa il disegno di legge, sarà obbligatoria per tutti i giovani avviati, in base alle liste comunali, al lavoro; i giovani riceveranno un compenso forfettario di 100 mila lire mensili al netto dei contributi e con la garanzia dell'assicurazione contro le malattie e gli infortuni. Hanno inoltre la facoltà di riscattare a fini previdenziali il periodo di preavviamento.

Il disegno di legge, inoltre, onde evitare che si abbia un avviamento indifferenziato e avulso dalle finalità dei programmi che la Regione è delegata a preparare in collaborazione con una commissione consultiva (costituita tra organizzazioni sindacali, giovanili e femminili) stabilisce che le liste di pre-avviamento dovranno tener conto, per ogni iscritto, dell'attitudine e della preparazione professionale, del titolo di studio, del carico e del reddito familiari. La partecipazione all'attività prevista dai programmi potrà essere, per ogni giovane, di un anno, e non è rinnovabile.

Una legge che ha un raggio limitato di intervento, non può, certo, da sola risolvere il grave problema della inoccupazione giovanile, retaggio di un tipo di sviluppo, di un indirizzo scolastico in generale, che hanno contrassegnato in questi anni, in senso negativo, la politica dei governi a direzione dc verso i giovani. Politica che ha portato ad una situazione sempre più drammatica: pur non disponendo ancora di un censimento completo, attendibili rilevazioni indicano che i giovani in cerca di prima occupazone sono circa 1 milione, e di essi oltre il 60% sono concentrati nel Mezzogiorno e nella misura del 40% provvisti di diploma di scuola media superiore o di laurea.

L'umiliante pratica delle raccomandazioni

La proposta comunista ha il pregio, comunque, di individuare misure a breve termine, di essere realistica e di aprire ai giovani prospettive di sbocchi occupazionali e professionali, liberandoli dall'inutile e umiliante pratica delle raccomandazioni, e consentendo — nello stesso tempo — una prima qualificazione. Si creano inoltre, per i giovani, nuovi diritti e nuovi strumenti, che serviranno a difendere e valorizzare le loro energie e le loro capacità produttive, e per conquistare il posto che loro spetta nel mondo del lavoro e nella società.

n. c.

Una grande manifestazione al Festival dopo i gravi incidenti

A RAVENNA I GIOVANI E I CITTADINI CONDANNANO VIOLENTI E PROVOCATORI

I rappresentanti dei partiti a colloquio col prefetto - Intervento di Arrigo Boldrini - Solidarietà alle forze dell'ordine e ai cittadini colpiti - Domani il comizio conclusivo dei compagni G.C. Pajetta e Massimo D'Alema

Dal nostro inviato

RAVENNA, 30

Una folla compatta, fatta di giovani e di lavoratori di Ravenna, ha gremito stasera la grande arena del Polisportivo Darsena, che ospita il Festival nazionale della gioventù, per esprimere la sua protesta contro le provocazioni e la violenza. Hanno parlato Massimo D'Alema, segretario nazionale della FGCI e il senatore Arrigo Boldrini. Dopo la manifestazione sono ripresi i dibattiti e ha continuato a svolgersi il programma del Festival, che non è stato in alcun modo coinvolto nei gravi disordini di ieri.

Ciò che è accaduto ventiquattro ore fa — la provocazione dei teppisti, la reazione dell'agente che ha sparato, poi lo scatenarsi del gruppetto di estremisti per le strade e il ferimento di un carabiniere e di alcuni agenti — hanno lasciato nella popolazione un senso di sgomento, forse anche una punta di preoccupazione e di timore. Ravenna è una città molto tranquilla, che ama l'ordine e la serenità, ma non soffre certo nè di apatia nè di spoliticizzazione.

Stanotte, i rappresentanti delle istituzioni cittadine, dei partiti e delle forze sociali di Ravenna, si sono fatti interpreti dell'esecrazione della città nel colloquio che hanno avuto col prefetto. C'erano il sindaco socialista Randi, il presidente della provincia compagno Zannoni, dirigenti del PCI, del PSI, della DC, del PRI, del PSDI, del PDUP dell'Associazione commercianti, della Confesercenti, della CGIL, CISL e UIL. A nome di tutti il sindaco « ha espresso al prefetto — come afferma un comunicato — l'indignazione contro gli atti di teppismo e l'esigenza che le forze dell'ordine assolvano pienamente e validamente la loro funzione per isolare e perseguire i gruppi teppistici ».

Il prefetto ha preso atto con soddisfazione della « posizione comune di tutte le forze ». La « condanna più ferma » è ribadita anche in un documento che il sindaco e gli esponenti dei partiti politici rappresentati in Consiglio comunale hanno diffuso quest'oggi.

Ravenna aveva guardato al Festival che si svolge al Polisportivo con l'animo di una città che è « allenata » a discutere, a ragionare con curiosità e con interesse. Da sabato scorso strade e piazze sono popolate da migliaia di giovani che la sera si riuniscono per i dibattiti e ad ascoltare musica, per ore, accoccolati nel grande prato del galoppatoio.

La situazione si è fatta più delicata con l'arrivo di alcuni gruppetti reduci da « Umbria jazz », al cui interno erano presenti elementi che « fanno della provocazione — sono le parole del comunicato emesso subito dopo i fatti dalla federazione comunista — il proprio mestiere ». Hanno cominciato a verificarsi episodi abbastanza gravi, veri e propri atti di teppismo mascherato dietro le aberranti teorizzazioni della cosidetta « espropriazione proletaria »: il furto di merci in un negozio, il rifiuto di pagare i trasporti pubblici. I comunisti di Ravenna e i giovani della FGCI hanno lavorato col massimo impegno per emarginare questo gruppo. I compagni della « Marini », la maggior fabbrica metalmeccanica del Ravennate, hanno discusso per una intera serata con i giovani attendati nel « controcampeggio » messo su al Lido Adriano, con intenzione contestatrice, accanto a quello della FGCI.

Sebbene isolato, il gruppetto non ha rinunciato alla provocazione. E la provocazione, resa impossibile all'interno del Festival dal servizio d'ordine e dalla mobilitazione politica, è esplosa fuori. Forse c'era stata una sottovalutazione del pericolo, forse le forze dell'ordine non erano tempestivamente state messe « in condizione di svolgere il proprio dovere a tutela dei cittadini (questa è la precisa richiesta che il PCI ha formulato nella sua presa di posizione) — in modo adeguato ». Nel suo discorso di stasera, il compagno Boldrini ha detto: « Tutelare la città significa una collaborazione e un collegamento con le autorità civili, significa prevenire con misure adeguate e non usare il vecchio metodo dell'intervento con le armi da fuoco ».

Da chi è stata portata avanti la provocazione? Il compagno D'Alema afferma che tra i teppisti c'è un nucleo di persone note, elementi del collettivo romano di via dei Volsci e di Autonomia operaia di Milano. « Ci aspettavamo delle difficoltà — dice il dirigente dei giovani comunisti — ma tutto quello che si è manifestato sotto forma di discorso politico, anche se spinto ai confini estremi della razionalità; lo abbiamo fronteggiato e combattuto ». L'altro ieri il Festival ha vissuto una splendida serata, con una grandissima affluenza e un dibattito assai ampio. Alle critiche che erano state avanzate alla gestione del Festival la FGCI ha risposto con una linea molto aperta, facendo tutto ciò che era possibile per venire incontro alle esigenze e cambiando anche la formula dei dibattiti in modo da stimolare una partecipazione più ampia.

Aggiunge D'Alema: « Siamo riusciti a creare un clima positivo, abbiamo ricondotto il confronto all'interno del Festival. E' rimasto però un piccolo gruppo il cui orientamento era quello di far « saltare » il Festival. Non si può escludere un disegno politico preciso, anche se il dato prevalente nell'accaduto mi sembra quello dei fenomeni di disgregazione all'interno dei quali alcuni gruppi manifestano dei comportamenti di tipo squadristico. Mentre eravamo impegnati in una discussione al campeggio, e fra i giovani maturava una opinione molto larga sulla necessità di isolare i provocatori, un compagno è venuto ad avvertirci che a Ravenna erano scoppiati i disordini ».

L'esperienza resta valida? Si potranno fare, insomma, altri Festival? La risposta di D'Alema è affermativa: « Si tratta di discutere, naturalmente, correggere la formula dove è necessario. Ma il rapporto ampio e profondo che abbiamo con la gente e la nostra forza organizzativa ci consentono di pensare a nuove iniziative di questo genere, soprattutto se si svilupperà un rapporto costruttivo di dialogo e di confronto tra le masse giovanili. L'avvenire, d'altra parte, e non è necessariamente segnato da un procedere dei processi di disgregazione: i mutamenti nel quadro politico del paese consentono di pensare a un'inversione di tendenza ».

Il Festival si concluderà domenica con una grande sfilata per le vie di Ravenna e il comizio dei compagni Giancarlo Pajetta, della segreteria nazionale del PCI, e di Massimo D'Alema.

Pier Giorgio Betti

Non ha perso il vizio

Gustavo Selva non perde il vizio. Evidentemente, anche dopo il 20 giugno, il direttore del GR2 intende conservare le mansioni di attivista al servizio della DC, continuando nella sua opera di faziosità e di disinformazione che ben l'ha distinto durante tutta la campagna elettorale. Attivista in « servizio permanente effettivo ».

L'ultima impresa l'ha compiuta ieri mattina nel riferire ai radioascoltatori sugli incidenti innescati da un gruppo di provocatori ai margini del Festival nazionale dei giovani, organizzato a Ravenna dalla FGCI. E' cosa ampiamente riscontrata fin dalle prime notizie venute l'altra sera da Ravenna (e poi confermate ieri mattina dalla versione dei fatti fornita dalla stampa) che i gravi incidenti non hanno in alcun modo coinvolto i giovani del festival, nè tanto meno si sono originati all'interno della sua area, ma hanno preso spunto in una zona esterna; come « esterni », anzi estranei ai costumi di lavoro e di impegno politico dei partecipanti a quell'iniziativa, sono gli atteggiamenti di coloro che hanno inteso compiere la provocazione.

Ebbene, l'attivista Gustavo Selva ha voluto nascondere ancora una volta la verità, riferendo, genericamente e pretestuosamente, di incidenti svoltisi « al festival della Federazione giovanile comunista italiana », con ciò facendo credere agli ascoltatori che dei giovani comunisti siano stati coinvolti e che gli incidenti siano avvenuti dentro il festival, e non fuori e contro il festival come invece è stato.

Se la malafede non gli fa velo, la miglior prova di tanta menzogna Gustavo Selva può trovarla nella grande manifestazione popolare e unitaria che si è svolta ieri a Ravenna per protestare contro gli incidenti e per respingere la grave provocazione.

Dopo le dimissioni dei quattro consiglieri dc

Il Parlamento chiamato a decidere sulla crisi del Consiglio RAI-TV

Un documento dell'organo televisivo sollecita un intervento della commissione di vigilanza — Costituito un gruppo di lavoro per la « terza rete » televisiva — Questa mattina una conferenza stampa di Finocchiaro

Il Consiglio d'amministrazione della RAI-TV ha deciso all'unanimità di demandare alla nuova commissione interparlamentare per l'indirizzo e la vigilanza sull'ente (di cui ieri la Federazione della stampa ha chiesto ai presidenti delle Camere l'immediato insediamento « *ogni valutazione in ordine allo stadio di sviluppo della riforma e alle misure necessarie per superare — al fine di rafforzare il servizio pubblico nazionale — la crisi determinatasi nel Consiglio* ». Esso pertanto ha dichiarato « *la propria disponibilità nei confronti delle decisioni che conseguentemente saranno adottate* ».

Questa delibera — proposta dai consiglieri comunisti — rappresenta la risposta degli undici consiglieri rimasti in carica (i democristiani Bolacchi e Gregori; i socialisti Finocchiaro, Ferrara e Pini; i comunisti Damico e Ventura; i socialdemocratici Orsello e Ruggero; il repubblicano Matteucci e il liberale Compasso) alle manovre di quel gruppo di consiglieri dc che, innervosito dalla conclusione della vicenda delle centoundici nomine, ha rassegnato le dimissioni con una manovra da destra che tendeva a bloccare il processo di riforma, in pratica solo appena avviato, e ad esasperare il rapporto con la componente socialista sino a provocare lo scioglimento del Consiglio stesso con un provvedimento amministrativo.

I termini della questione sono già noti. All'indomani delle numerose nomine (promozioni, assegnazione di direzioni di sede, ecc.) si erano otto giorni fa dimessi dal Consiglio i dc Rosa Russo Jervolino e Tulli (a suo tempo nominati dalla commissione parlamentare di vigilanza), Branca e Manuelli (di nomina IRI). Occasione prossima della protesta erano evidentemente le nomine, decise per la prima volta superando la pratica e le tecniche tradizionali della lottizzazione. Ciò che ha consentito una serie di designazioni magari non tutte ottimali ma certamente in larga misura finalmente sganciate dai soliti criteri clientelari e di ripartizione in vere e proprie « quote ». Tipico il caso della mancata promozione a direttore centrale di Giampaolo Cresci, sempre e soltanto addetto al sen. Fanfani.

D'altro canto è da rilevare che, con le nuove nomine, importanti sedi come quelle di Roma, Milano, Torino e Bari sono state sottratte ad un ventennale dominio dc.

Ma un motivo più di fondo animava dichiaratamente la clamorosa protesta: il fatto che, a parere dei dimissionari, il Consiglio « *non rispetta più l'equilibrio politico* », cioè non corrisponderebbe « *nella fisionomia e nei comportamenti, agli organi costituzionali (Parlamento e e Regioni) dei quali deve considerarsi espressione essenziale* ». Da qui a rivendicare lo scioglimento d'autorità del Consiglio, o quanto meno la sua messa in mora, il passo era breve ed implicito. Se non che la manovra è fallita: da un canto perché il gruppo dei consiglieri dc si è spaccato essendosi rifiutati di rassegnare le dimissioni Bolacchi e Gregori che anzi avevano contribuito a varare le nomine; e dall'altro perché la parte non dimissionaria del Consiglio appare decisa a non assecondare disegni che tendano nei fatti a inceppare il processo di riforma, ma semmai ad agevolare l'iniziativa della commissione di vigilanza per portare avanti la riforma e, in questo quadro, risolvere la crisi apertasi in seno al Consiglio. Crisi che, viene rilevato, non impedisce al Consiglio stesso di concludere con altri indispensabili provvedimenti questa sua prima fase di attività cominciata nel giugno dello scorso anno.

La delibera approvata ieri sottolinea, come si è già accennato, l'importanza di altre tre questioni:

— Servizio pubblico: « *E' necessaria un'azione rapida e coordinata del Parlamento, del governo e dello stesso Consiglio d'amministrazione, volta a rafforzare in tutto il suo valore e in tutte le sue articolate espressioni, il servizio radiotelevisivo nazionale, che la Corte costituzionale ha confermato essere servizio pubblico essenziale* ».

— Emittenti locali: è urgente una disciplina legislativa per farne « *strumenti di libera espressione del pensiero in rapporto con le regioni e gli enti locali in una visione unitaria del diritto di accesso; in coordinamento col servizio pubblico nazionale; con la preclusione di ogni degenerazione speculativa e di ogni attentato al servizio pubblico nazionale attraverso formule oligopolitiche o consortili* ».

— Pubblicità: Parlamento, governo e Consiglio d'amministrazione provvedano infine a « *dare un assetto nuovo e complessivo alla pubblicità nel quadro di un intervento anche legislativo che tenga presente la necessità di garantire la sopravvivenza, la libertà e l'articolazione pluralistica della stampa, e di evitare i pericoli derivanti da provvedimenti relativi alla radio-televisione nazionale e locale che non tengano conto adeguatamente della stretta connessione esistente tra i due mezzi d'informazione* ».

Il Consiglio della RAI-TV (che aveva deciso anche la prosecuzione delle trasmissioni televisive a colori, di cui riferiamo in prima pagina) ha infine dato incarico ad un gruppo di lavoro coordinato da Fabiano Fabiani di studiare la fase organizzativa della « Terza rete » televisiva che, a norma della convenzione PP.TT. - RAI-TV, deve entrare in funzione entro il 1. gennaio '78 ed essere idonea anche alle trasmissioni in ambito regionale. Sulle decisioni del Consiglio riferirà stamane in una conferenza stampa il presidente Beniamino Finocchiaro.

Dichiarazione dei consiglieri d'amministrazione comunisti

Sul documento approvato ieri dal consiglio di amministrazione della RAI, i compagni Vito D'Amico e Luciano Ventura, rappresentanti del PCI nel consiglio, hanno rilasciato una dichiarazione per sottolineare che si è chiusa in modo abbastanza positivo la prima fase della riforma della radiotelevisione. « Più volte abbiamo ripetuto — dicono D'Amico e Ventura — che la crisi della RAI e della sua riforma era anzitutto nel consiglio di amministrazione, nel modo con il quale esso era stato nominato e nel cosiddetto *patto della Camilluccia*, cioè negli accordi intercorsi tra le forze politiche del centrosinistra per la lottizzazione della radiotelevisione ».

I risultati elettorali del 15 giugno '75 e soprattutto quelli del 20 giugno scorso, che hanno mutato il volto del Parlamento, hanno fatto «saltare in un tempo brevissimo» la «logica della Camilluccia», permettendo al consiglio di amministrazione di lavorare con minori condizionamenti. Il fatto che « una parte dei consiglieri democristiani si sia dimessa protestando per il ridimensionamento del potere dc alla RAI è anch'esso un segno dei tempi », proseguono i due consiglieri comunisti. Ma « al di là di queste considerazioni va comunque dato atto dello sforzo compiuto dal consiglio di amministrazione per attuare la riforma nonostante le grandi difficoltà incontrate ». Al consiglio d'amministrazione « va anche riconosciuto il merito di aver approvato in modo unanime, superando ogni possibile particolarismo, un documento che rappresenta una valida base per poter discutere ampiamente e senza remore, in tutte le sedi e soprattutto in sede parlamentare, del modo migliore con il quale riprendere l'opera per una effettiva riforma della radiotelevisione in Italia ».

Non alla finestra

La fine del monopolio politico dc (simboleggiata dal fatto che la direzione democristiana è stata costretta a rivolgersi a tutti i partiti democratici perché consentano l'esistenza di un governo monocolore programmatico) e il crollo della preclusione anticomunista a livello istituzionale hanno provocato grande preoccupazione non solo in Indro Montanelli ma anche in ambienti del PDUP. Un comunicato di questo partito esprime stupore per il fatto che comunisti e socialisti « accettino il ruolo di portatori d'acqua del governo dc » *e annuncia che, d'ora in avanti, tanti elettori del PCI e del PSI si troveranno a fianco dei sei parlamentari demoproletari. Rossana Rossanda sul* Manifesto *assicura che siamo di fronte ad* « una svolta grave » *in cui i comunisti* « rimettono in sella la DC » *gratis.*

La sostanza nuova del quadro politico — senza e contro i comunisti non si governa — è presentata, insomma, come una sconfitta. Non c'è da meravigliarsi. In effetti non si tratta di una vittoria per chi aveva deciso di « abrogare » la DC e puntava su una strategia velleitaria che il corpo elettorale ha punito. Diverso è per chi, come il PCI, ha portato avanti un'altra strategia, quella dell'incontro fra le grandi componenti popolari e della sconfitta delle resistenze conservatrici e dell'arroganza di potere dei gruppi dirigenti dc.

E' ovviamente sulla base di questa linea che noi giudichiamo l'effetto e le prospettive del colpo dato alla preclusione anticomunista e le possibilità che si aprono alla evoluzione della politica italiana. Ed è su questa stessa base che giudicheremo linea, contenuti programmatici, metodi di azione del governo ben sapendo che il confronto con questo governo costituisce solo un momento di un processo che per noi deve condurre a ben più avanzate e stabili soluzioni.

Ma è ben questo senso dei processi reali che manca a certi sedicenti « rivoluzionari »: essi vedono la DC al governo e tanto gli basta per dire che il proletariato è stato condotto alla sconfitta. Non gli interessa vedere come la DC sta al governo, a quali condizioni e in quale contesto potrà e dovrà agire. Non gli interessa capire quali ulteriori possibilità di modifica del quadro politico siano implicite negli equilibri del momento. In sostanza, non capiscono il rapporto fra la lotta e i suoi risultati. E così stravedono: vedono cedimento dove c'è spostamento in avanti, vedono vittorie avversarie dove c'è sconfitta della vecchia politica.

Li preoccupa il fatto che il PCI mai sia stato così « esposto ». Bene: la differenza è proprio qui. Il PCI si espone, fa politica, realizza, porta avanti i processi politici. A loro basta stare alla finestra e fingersi una realtà eguale ai loro sogni.

Lettera di don Falcolini al vescovo di Salerno

« Io avrò violato una norma disciplinare, ma tu hai violato quel Vangelo che ti ricorda di non giudicare e non condannare prima di aver chiamato il fratello e di averlo ascoltato davanti alla comunità »: così il francescano padre Falcolini al vescovo di Salerno mons. Pollio che lo ha sospeso « *a divinis* » per avere solidarizzato con « *coloro che commisero tradimento e diedero il via allo scandalo candidandosi nelle liste comuniste* ».

Padre Falcolini contesta poi al suo vescovo di « *sentirsi tranquillo con la discutibile copertura formale di un vecchio codice canonico* ». «*Purtroppo* — aggiunge — *debbo dirti che non sono i non credenti o gli ambienti di sinistra a mettere in difficoltà il mio sacerdozio e la mia esperienza di fede, ma la mia chiesa che emargina e offende, che condanna non per un dissenso sul deposito della rivelazione ma per differenze culturali, per un modo diverso di tradurre storicamente la fede* ».

Le feste dell'« Unità »

Nel quadro della campagna della stampa comunista si terranno in questi giorni numerose feste de « l'Unità ».

OGGI

Giulianova (Teramo), Bracciforti; Sanremo, Canetti; Cesena, Cappellosa; Quattro Castella (Reggio Emilia), Gessi; Ravenna, A. Pasquali.

DOMANI

Arco di Trento, Alinovi; Livorno, Amendola; S. Quirico d'Orcia (Siena), Di Giulio; Ravenna, Pajetta; Reggio Calabria, Trivelli; Bordighera (Imperia), Amadeo; Brindisi, Ambrogio; Orvieto, B. Antonelli; Carpegna (Reggio Emilia), Boldrini; Vittorio Veneto, Bonazzi; Pigna (Imperia), Dulbecco; Pontassieve (Firenze), G. Tedesco.

Ieri mattina a Roma

E' morto il compagno Oreste Lizzadri

Con Di Vittorio e Grandi firmò il Patto di Roma Messaggio di cordoglio di Longo e Berlinguer

Il compagno Oreste Lizzadri — uno dei più prestigiosi dirigenti del movimento socialista e del sindacalismo unitario — è improvvisamente deceduto ieri mattina nella sua abitazione romana di viale Cristoforo Colombo 179. Lizzadri era nato a Gragnano (Napoli) ottant'anni or sono.

Iscrittosi al PSI nel 1913, a diciott'anni Oreste Lizzadri era già segretario della Camera del Lavoro di Castellammare di Stabia. Arrestato varie volte durante il fascismo, partecipò attivamente alla lotta clandestina e alla ricostruzione del Partito socialista di cui è stato poi per tre legislature autorevole rappresentante in Parlamento, ma che lasciò nel 1964 per protesta contro quella che lui stesso definì in una dichiarazione dell'epoca, « la svolta a destra » del centro-sinistra di Moro.

Il momento centrale e decisivo della sua lunga e valorosa milizia restò però quello dell'esperienza sindacale del dopoguerra. Lizzadri fu tra gli artefici del Patto di Roma, e segretario generale della CGIL unitaria insieme a Giuseppe Di Vittorio e Achille Grandi sino al 1947. Restò alla testa della CGIL ancora per molti anni, sino al 1957, dando con la sua vita e il suo esempio un apporto fondamentale a tutte le battaglie per l'avanzata e l'emancipazione dei lavoratori.

« Strenuo e coerente sostenitore dell'unità sindacale — così lo ricorda un documento diffuso ieri dalla CGIL — seppe portare nel sindacato un patrimonio di idee e di valori, una forza d'animo e una serenità che ne fecero in ogni momento un protagonista e un interprete dei diritti di libertà, di giustizia e di pace espressi dal movimento sindacale ». Nel ricordo della sua opera e delle comuni battaglie « la CGIL inchina reverente le sue bandiere e ne raccoglie l'esperienza e l'insegnamento per proseguire tra i lavoratori e in tutto il movimento sindacale il suo impegno di unità e di progresso ».

Anche la Segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL (a nome della quale ha subito reso omaggio alla salma una delegazione composta da Lama, Storti, Ravenna, Boni e Verzelli) si è fatta interprete dei sentimenti di cordoglio e di commozione dei lavoratori italiani sottolineando in una nota come Oreste Lizzadri avesse profuso « nel movimento sindacale italiano il suo impegno generoso e appassionato per la difesa e la riconquista dell'unità sindacale nella democrazia e nell'autonomia ». « E' questo l'esempio della sua vita » che la Federazione unitaria addita a tutti i lavoratori italiani e alle proprie organizzazioni.

A nome del PCI hanno espresso le condoglianze alla famiglia Lizzadri i compagni Longo e Berlinguer in un telegramma in cui si afferma: « Apprendiamo con grandissimo cordoglio la scomparsa del caro compagno Oreste Lizzadri a cui eravamo legati da tante battaglie comuni per la causa dell'emancipazione dei lavoratori e per la democrazia. Il popolo italiano gli antifascisti i dirigenti sindacali delle vecchie e nuove generazioni ricorderanno sempre con affetto e riconoscenza Oreste Lizzadri che fu uno dei loro più amati e stimati dirigenti. Vi preghiamo di accogliere le commosse condoglianze nostre e di tutti i comunisti italiani ». Hanno telegrafato anche Nenni, De Martino e il segretario del PSI Craxi.

Un messaggio di cordoglio è stato inviato anche dall'ANPI nazionale che ebbe Lizzadri nella presidenza onoraria e ne ricorda la « figura esemplare della Resistenza » (prese parte tra l'altro alla difesa di Porta S. Paolo), lodandone « l'impegno costante anche in imprese di valore e di grande portata », e « la modestia nel servire gli ideali ».

L'Unità si associa ai sentimenti di unanime cordoglio che in queste ore sono espressi ai familiari di Oreste Lizzadri, e in particolare al figlio, il collega e compagno Libero.

Il giorno 29 luglio si è spento

ORESTE LIZZADRI

A tumulazione avvenuta ne danno l'annuncio la moglie e i figli.